

## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## Conclusioni

Dopo il 1797 la vita andò avanti, ma molte cose cambiarono. Per il patriziato veneziano il significato di questo mutamento può considerarsi riassunto nella sconsolata ammissione di Andrea Querini: «son suddito, ed ora si può comandarmi».<sup>1</sup> Per tutti, e in particolare per quei ceti che sino ad allora avevano goduto di particolari prerogative, valse l'affermazione di Lucia Memmo, che al figlio fece notare: «le cariche si danno ad ogni ceto di persone, basta che colla lor condotta si distinguano».<sup>2</sup> Ai cambiamenti sul piano geo-politico, istituzionale e amministrativo si accompagnarono infatti profondi mutamenti sul piano sociale e culturale. Il principio di separazione della sfera pubblica dalla sfera privata, affermatosi nel corso della temperie rivoluzionaria e poi sancito dai codici napoleonici, trovò concreta applicazione all'interno di un nuovo apparato burocratico.<sup>3</sup>

La nozione di favoritismo incominciò allora a confondersi con quella di corruzione: un fenomeno che – da male inevitabile e perciò tollerato – passò ad essere visto con crescente avversione.<sup>4</sup> In un contesto in cui l'impiego pubblico non era necessariamente considerato come il frutto di una grazia concessa dal sovrano a seguito di una supplica, ma iniziava ad essere concepito come il riconoscimento di un 'merito' all'interno del quale, oltre all'attaccamento al governo, giocavano un ruolo competenze specifiche, la nomina di individui poco qualificati e capaci generava sospetti di 'compravendita' dell'incarico. Le denunce che scaturirono da questi sospetti mostrano come si fosse compreso che la venalità delle cariche apparteneva ormai al passato, e che perfino il tradizionale *patronage* poteva sconfinare nell'illecito.<sup>5</sup> Al contempo, mostrano la persistenza di pratiche di lungo

1 FQS, mss., cl. VII, cod. 86. Vienna, 13 dicembre 1797.

2 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1810. Parigi, 11 maggio 1810.

3 Engels, *Revolution und Panama. Korruptionsdebatten als Systemkritik*, 156-7.

4 Monier, *Mais la véritable corruption n'existe plus*, 25. Doyle, *Changing Notions of Public Corruption*, 62. Per una definizione del termine «corruzione» vedi Friedrich, *Corruption Concepts in Historical Perspective*, 15-16. Sul suo utilizzo polisemico in età moderna cf. Génaux, *Les mots de la corruption*, 513-30.

5 Per un profilo del pubblico funzionario vedi *Istruzioni generali ai Cittadini incaricati delle funzioni di Ministro per la scelta degl'Impiegati subalterni*, in Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, 252-3. Il Codice penale del Regno d'Italia puniva ogni individuo che avesse

corso, che - lungi dallo scomparire nell'istante in cui furono condannate - continuarono a sopravvivere, in modo più o meno palese, adattandosi al nuovo contesto.

Nei carteggi dell'epoca non mancano infatti richieste esplicite di favoritismi di vario genere, tanto più numerose e sostanziose quanto più il destinatario era nella posizione di accondiscendervi. È quanto si è visto attraverso l'esempio di Giovanni Scopoli, dapprima autore e poi destinatario di richieste d'impiego, reintegro, avanzamento di carriera, e così via. D'altronde, come aveva scritto Tommaso Gallini all'amico Girolamo Polcastro: «ma a che ti serve esser senatore, se non puoi far un'opera di pietà con la tua [...] protezione?», a significare che era proprio il *patronage* a dare senso alla sua posizione.<sup>6</sup> Il primo presidente della Corte d'appello lo sottolineò in più occasioni, chiedendo esplicitamente la raccomandazione di un suo conoscente presso consiglieri di Stato, direttori generali e ministri, a cui il nobile padovano avrebbe potuto parlare «con quella libertà ed efficacia che può parlare un senatore».<sup>7</sup> Primo passo verso un incarico prestigioso e ben remunerato, la stessa candidatura al Senato aveva scatenato «gran brogli ed intrighi», diretti ad attrarre i voti dei membri dei Collegi elettorali.<sup>8</sup>

Sebbene non fossero propriamente considerate delle pratiche corruttive, per quanto diffuse e abituali, le sollecitazioni degli aspiranti candidati suscitavano un certo biasimo. Il viceré Eugenio bollò come intriganti tutti coloro che vi avevano fatto un palese ricorso - come Rocco Sanfermo e Daniele Renier - lamentando a Napoleone che in molti casi l'esito delle votazioni era stato determinato proprio dall'«intrigo».<sup>9</sup> Non a caso lo stesso Renier chiese a Giuseppe Rangoni di bruciare la lettera nella quale chiedeva il suo aiuto per ottenere la nomina di deputato al «piano Artico», per la quale necessitava dei voti del Consiglio generale dipartimentale dell'Adriatico. Non ritenendo «prudente fare un broglio», il veneziano

«corrotto o tentato di corrompere con doni, un funzionario, agente o incaricato ad oggetto di ottenere o un voto favorevole, o dei processi verbali, stati, certificati e perizie men vere, o dei posti, impieghi, aggiudicazioni, imprese, od altri favori di qualsisia specie». *Repertorio universale della legislazione*, 6: 166-7. L'intendente di Finanza di Verona Francesco Vincenti-Foscarini fu denunciato perché, «pieno delle massime dei nobili ex-veneti», aveva proposto come cassieri tre individui privi di «alcun titolo», da lui favoriti «ne' per giustizia, ne' per meriti, ma pel solo movente del danaro». L'intendente sacrificava così «i doveri dell'impiego» alla «venalità», «abusando della carica» che occupava e ingannando il governo. ASVe, PGV, b. 21, fasc. 948. S.d. ma in un fascicolo datato maggio-giugno 1814.

6 ASPd, AP, b. 70. Venezia, 20 luglio 1812. Tommaso Gallini a Girolamo Polcastro.

7 ASPd, AP, b. 78. Valdagno, 11 agosto 1813. Tommaso Gallini a Girolamo Polcastro.

8 ASPd, AP, b. 78. Milano, 10 settembre 1808. Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista.

9 Il viceré Eugenio a Napoleone, 17 ottobre 1808. Cit. in Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 113.

intendeva infatti evitare la diffusione di voci sui suoi 'maneggi'.<sup>10</sup> L'abilità dell'ex podestà nel tessere le proprie trame era d'altronde assai nota, se a lui fu attribuito il successo di Giovanni Battista Contarini, nominato consigliere di governo nel 1819 e definito dalla polizia «in quanto ex patrizio maneggione e protettore».<sup>11</sup>

Ad ogni modo, queste pratiche informali non erano una peculiarità dell'area veneziana o veneta. Sebbene le autorità austriache l'avessero correlata all'appartenenza all'ex ceto di governo, la logica del *patronage*, e più in generale l'utilizzo delle reti di relazioni, non erano una sua esclusiva. L'intera penisola italiana e lo stesso Impero francese ne offrivano infatti un vasto campionario, dal quale traggo alcuni esempi.<sup>12</sup>

A Napoli nel 1812 l'avvocato Gennaro Francia chiese la vacante carica di consigliere d'Intendenza allegando una lettera di raccomandazione firmata dal generale Charles Jean Louis Aymé, capo di stato maggiore dell'esercito napoletano, a cui il ministro dell'Interno assicurò di considerare il suo parere «di grandissimo peso».<sup>13</sup> Era in realtà una delle tante frasi di rito, che non devono trarre in inganno sull'esito delle richieste. Lo esemplifica la vicenda del patrizio nolano Francesco Maria Longo, che malgrado «le forti raccomandazioni» dei ministri degli Esteri e della Giustizia non ottenne l'agognato posto di sotto-intendente, ma fu costretto ad entrare nell'amministrazione napoleonica attraverso un impiego soprannumerario, lavorando cioè gratuitamente nella segreteria del Ministero dell'Interno.<sup>14</sup> Se qualcuno, come il livornese Giuseppe Ciarli, chiedeva un'occupazione specificando di detestare «con tutto il cuore» l'idea di procurarsi delle raccomandazioni, molti altri, come il futuro intendente Pierre Joseph Briot, esibivano senza remore la protezione di personaggi influenti, come Giuseppe Bonaparte.<sup>15</sup> L'imperatrice Joséphine, ad esempio, intervenne

10 BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Venezia, 5 agosto 1811.

11 L'incarico di capo della commissione per l'esame dei titoli dei patrizi veneziani pensionati aveva permesso a Renier di crearsi una vera e propria «rete di aderenze» e gli aveva dato «l'opportunità di rinsanguare con mance cospicue le proprie casse dissestate». Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 218-19.

12 Quelli che seguono sono soltanto alcuni esempi, la cui significatività potrà essere valutata appieno soltanto all'interno di un'analisi di tipo quantitativo. Questo è l'oggetto di una ricerca tutt'ora in corso, che sinora ho potuto condurre grazie a due borse di studio post-dottorali, attribuite dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici e dalla Fondation Maison des Sciences de l'Homme in collaborazione con la Fondazione Einaudi.

13 Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno, I inventario*, b. 184 bis. Napoli, 16 novembre 1812. Francia al re. Napoli, 25 novembre 1812. Il ministro dell'Interno al generale Aymé.

14 Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno, II inventario*, b. 2167. Nomina di Longo a ufficiale soprannumerario (28 gennaio 1809) e relativa domanda (s.d.).

15 ANF, F1/dII/B28, fasc. Briot. 29 mars 1806. Pierre Joseph Briot al ministro dell'Interno. ANF, F1/dII/C8, fasc. Ciarli. Livorno, 18 settembre 1811. Giuseppe Ciarli al ministro dell'Interno.

due volte in favore dell'ex segretario dell'amministrazione piemontese Alexandre Gabriel Heim, raccomandandolo per una Prefettura. Il contatto tra la consorte di Napoleone e l'ex avvocato al Parlamento di Parigi passava attraverso la sua parentela con il medico della *maison et des infirmeries impériales* Claude-Barhélémy Leclerc e con il senatore Joseph de La Ville Le Roux, che il funzionario ritenne indispensabile indicare nelle proprie domande d'impiego anche dopo la morte di entrambi, rispettivamente cognato e suocero.<sup>16</sup>

Questo perché l'inserimento in una rete di relazioni e la stessa raccomandazione, più che comportare un obbligo stringente di assunzione, o comunque di favoritismo, sembravano assolvere una funzione di 'presentazione'. D'altronde, se quasi tutti gli aspiranti a un certo impiego esibivano lettere di personaggi eminenti, giocoforza molte erano destinate a rimanere inascoltate. La loro principale utilità risiedeva dunque nel trasmettere alle autorità informazioni affidabili sui candidati, considerato che più gli incarichi richiesti erano locali, più gli aspiranti rischiavano di essere completamente ignoti. Inoltre, si trattava di una garanzia di buona accoglienza, qualora l'avallo provenisse da un notevole della provincia a cui il funzionario chiedeva di essere destinato.<sup>17</sup>

Sia nell'attribuzione di singoli incarichi, sia in merito a concessioni più ampie, la volontà governativa di guadagnare il consenso delle élites locali aveva infatti un peso notevole. Come sottolineato da Stuart Woolf, la continua stesura di elenchi di notabili, atti ad essere inclusi nei consigli comunali, distrettuali e dipartimentali confermava il ruolo centrale svolto dagli appartenenti all'élite in qualità di mediatori e «opinion leaders». <sup>18</sup> Si pensi alla concessione fatta dalla Repubblica italiana ai veronesi, il cui circondario nel 1803 fu reso autonomo dal dipartimento del Mincio affinché gli abitanti della parte destra della città non si sentissero sminuiti rispetto a quelli della parte austriaca, eretta a sede di un capitanato provinciale. La richiesta, lo si è visto, era scaturita dalla petizione di un gruppo di notabili locali, supportati dai veronesi che sedevano negli organi centrali a Milano.

Consapevoli di non potersi reggere unicamente sulla forza, entrambi i governi napoleonico e austriaco consideravano decisivo l'appoggio delle élites, specie nei momenti di crisi e di transizione. Nel 1809 Peter von Goess affermò infatti di aver posto Antonio Miari a capo della commissione provinciale di Belluno perché, godendo della «pubblica considerazione», confidava

16 ANF, F1/dII/H2, fasc. Heim. Mayence, 20 gennaio 1807. Joséphine al ministro dell'Interno. Febbraio 1809. Nota del ministro dell'interno all'imperatrice. Il fascicolo contiene alcune domande d'impiego s.d. ma databili 1808-1809 in cui Heim si presentò come «gendre de feu le sénateur Lavilleleroux et beau-frère de feu le docteur Leclerc, médecin attaché à S.M. l'impératrice».

17 Thoral, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 476.

18 Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, 186-8.

che avrebbe incentivato «le disposizioni favorevoli» all'Austria.<sup>19</sup> Nel 1815 lo stesso motivo lo spinse a reimpiegare il già citato Renier, che bilanciava le sue limitate competenze con un «enorme ascendente presso il pubblico».<sup>20</sup>

Se da un lato il governo voleva evitare connivenze tra gli amministratori pubblici e i notabili – motivo per cui i prefetti, così come i capitani provinciali austriaci, erano collocati in dipartimenti diversi da quelli d'origine – dall'altro era nell'interesse di tutti evitare tensioni foriere di disordini e rivolte. Nell'area renana il viceprefetto Keverberg scrisse al suo superiore che l'ufficiale ideale avrebbe dovuto governare gl'interessi di una popolazione della quale conosceva la lingua, i costumi e i pregiudizi, e all'interno della quale già godeva di alcune connessioni con famiglie influenti, cogliendo l'opportunità di formarne delle nuove. Considerazioni che secondo Michael Rowe erano in qualche misura condivise dallo stesso regime napoleonico.<sup>21</sup> Non appena fu nominato commissario governativo nel Circondario dell'Adige, Francesco Galvagna si mostrò infatti «avidissimo di legare relazione» con i notabili locali «pel meglio del regime della provincia», chiedendo aiuto al consigliere legislativo Leopoldo Cicognara, che lo indirizzò ad Alessandro Carli e Benedetto Del Bene, chiedendo loro di offrirgli la propria «confidenza».<sup>22</sup>

Provenendo dallo stesso *milieu*, era d'altronde normale che i prefetti e i viceprefetti frequentassero il notabilato locale, che a sua volta traeva lustro dalla partecipazione alle occasioni mondane patrocinate dai rappresentanti dello Stato. I prefetti dei dipartimenti dell'Adige e del Bacchiglione, Antonio Smancini e Pio Magenta, s'integrarono a tal punto da sposare rispettivamente la veronese Giulia Piola, vedova del fratello di Giacomo Gaspari, e la vicentina Marianna Caldugno, esponente di una famiglia d'antica nobiltà.<sup>23</sup>

Ancor più che nel caso dei prefetti, l'influenza dell'élite locale emerge attraverso l'operato di viceprefetti e consiglieri di Prefettura, spesso originari delle aree che furono chiamati ad amministrare e dunque divisi tra il 'lato pubblico' di funzionari e il 'lato privato' di notabili.<sup>24</sup> Come eviden-

19 *Giornale italiano*, nr. 153. Milano, venerdì 2 giugno 1809.

20 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 115. «La competenza professionale aveva acquistato un peso nuovo» nella scelta degli amministratori, ma «la sua definizione a livello locale era 'trattabile' in vista dell'importanza di ottenere la collaborazione delle élites provinciali». Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, 231.

21 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 659-60.

22 BCV, CC, b. 930, fasc. Cicognara Leopoldo. Milano, 16 ottobre 1804.

23 RG 1830, 1: 182-3. *Per le felicissime nozze*, 1-30. Su Antonio Smancini vedi Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 38. Su Pio Magenta vedi Arisi Rota, *Magenta Pio*, 318-20.

24 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 216-18. Anche nell'Impero francese i viceprefetti erano spesso dei notabili locali. Thorl, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 475.

ziato da Michael Rowe, tale commistione dal punto di vista del governo poteva generare ricadute negative, qualora questi personaggi si facessero forti del loro incarico per favorire i propri interessi, o gli interessi locali, a scapito di quelli pubblici.<sup>25</sup> Allo stesso tempo, l'ascendente che erano capaci di esercitare sulla popolazione e sui loro pari poteva trasformarli in un modello da imitare, favorendo così l'introduzione di misure contestate. Si pensi al ruolo svolto da Vincenzo Dandolo nell'introduzione dei *merinos*, adottati anche da Marsilio Papafava nel Padovano, da Pietro Bissari nel Vicentino e da Francesco Bovio nel Veronese, consiglieri di Prefettura nei rispettivi dipartimenti del Brenta, del Bacchiglione e dell'Adige.<sup>26</sup> Senza menzionare, per quanto fosse un caso un po' eccezionale, l'impegno profuso dal prefetto e poi senatore Alvisi Mocenigo nelle sue tenute di Alvisopoli per l'introduzione dell'apicoltura e la coltivazione dell'*holcus saccharatus*, da cui era possibile estrarre zucchero, evitandone l'importazione dalle colonie inglesi.<sup>27</sup> Sono dinamiche comparabili a quelle rilevate da Marie-Cécile Thoral nel dipartimento francese dell'Isère, dove il governo si avvale di notabili locali inseriti nei consigli dipartimentali per incentivare l'introduzione di colture alternative a quelle interdette dal blocco continentale.<sup>28</sup>

Spesso appartenenti ai ceti privilegiati d'antico regime, entrando nelle nuove strutture burocratiche i notabili potevano perpetuare sotto un'altra forma la preminenza che la loro famiglia aveva tradizionalmente detenuto su un certo territorio, attraverso le ormai abolite giurisdizioni feudali. È emblematico a questo proposito il caso di Ferdinando Porcia: viceprefetto di Pordenone prima e di Conegliano poi (non lontano dal castello avito), nonché esponente del ramo principesco di una delle più antiche famiglie feudali del Friuli. Accusato di malversazioni, così come il fratello Antonio - che nel 1814 divenne prefetto provvisorio del dipartimento del Tagliamento - Porcia fu reimpiegato come delegato a Rovigo dal restaurato governo austriaco, il cui vicepresidente a Venezia altri non era che suo fratello Alfonso Gabriele, consigliere intimo e attuale dell'imperatore.<sup>29</sup> Come osservato da Natalie Petiteau per il caso francese, la nobiltà che

25 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 655-9.

26 Questi tentativi incontrarono tuttavia grosse difficoltà, vedi Berengo, *L'agricoltura veneta*, 332-3.

27 ASVe, AM, b. 146. Alvisopoli, 23 aprile 1812. Alvisi Mocenigo al figlio. Cit. in Bellicini, *La costruzione della campagna*, 74.

28 Thoral, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 471-2.

29 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 530-1. Ferdinando Porcia fu accusato da una lettera anonima, ma il prefetto del Tagliamento lo disculpò. Treviso, 18 novembre 1810. ASMi, UT, pm, b. 612, fasc. Porcia. Più numerose furono le lettere e le accuse rivolte ad Antonio Porcia. ASVe, PGV, b. 14, fasc. 213 e b. 32, fasc. 2248. Maggio-giugno 1814.

aderì al nuovo corso politico decise di conformarsi alle regole del gioco, cercando di occupare cariche locali e nazionali.<sup>30</sup>

D'altronde, se il governo intendeva impiegare principalmente ricchi possidenti, soprattutto terrieri, che godevano di un certo prestigio, era difficile evitare il coinvolgimento delle tradizionali aristocrazie. Come ha affermato John Dunne rispetto ai sindaci francesi, più che essere ricercata in se stessa, il ricorso alla vecchia classe dirigente - inclusi gli émigrés - si imponeva per via dei criteri adottati.<sup>31</sup> Una constatazione ancor più calzante nel caso italiano, dove la compravendita dei beni nazionali non aveva sovvertito la situazione precedente. Nelle zone veneto-friulane era stato soprattutto il mercato privato ad aver generato un ricambio nella proprietà terriera, grazie all'abolizione dell'istituto fedecommissario. Dalle vendite, operate soprattutto da famiglie patrizie, aveva tratto vantaggio un composito gruppo nobile e 'borghese', all'interno del quale spiccava un nucleo ebraico molto attivo, soprattutto a Venezia.<sup>32</sup>

L'età napoleonica aveva sancito infatti l'ascesa sociale di personaggi come Giuseppe Treves, presidente del Collegio elettorale dei commercianti e della Camera di commercio di Venezia, e Gaetano Onesti, membro del Collegio elettorale dei possidenti e podestà di Padova, entrambi nobilitati dal titolo di barone del Regno d'Italia. Tuttavia, sebbene queste riuscite sociali non fossero isolate, il loro numero era lungi dal consentire un'estromissione dei vecchi ceti dirigenti. Quest'opzione non era praticabile e nemmeno auspicata dal governo napoleonico, che mirava piuttosto ad una fusione tra élites tradizionali e 'uomini nuovi'.<sup>33</sup> Nel breve periodo questa fusione fu raggiunta però soltanto parzialmente.

Infatti, se l'abbattimento delle barriere cetuali aveva aperto immediatamente l'ingresso agli organi amministrativi, come si è visto per il Consiglio comunale di Padova, per gli 'uomini nuovi' il consolidamento del proprio status attraverso alleanze matrimoniali richiese un periodo più lungo. I ritmi dell'evoluzione politica sono d'altronde diversi da quelli della struttura sociale.<sup>34</sup> L'unica unione di questo tipo celebrata durante l'età napoleonica all'interno del gruppo dei consiglieri comunali fu - non a caso - quella tra il figlio adottivo di Gaetano Onesti, Francesco Fioravanti, e Paolina Zacco, che portava in dote una prestigiosa genealogia. Dall'analisi delle parentele dei membri dei Collegi elettorali dei possidenti è certo emersa una crescente propensione a stipulare unioni matrimoniali che oltrepassassero

30 Petiteau, *Lecture socio-politique de l'empire*, 184.

31 Dunne, *Napoleon's 'mayoral problem'*, 487.

32 Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 85, 90-4.

33 Sugli 'uomini nuovi' cf. Preto, *Un 'uomo nuovo'*, 44-97.

34 Koselleck, *La Prussia tra riforme e rivoluzione*, 14.

l'orizzonte cittadino (con l'eccezione friulana), ma questa propensione rimaneva comunque interna a famiglie d'antica nobiltà, d'origine feudale o cittadina che fosse. I possidenti veneto-friulani estranei all'aristocrazia d'antico regime, così come gli esponenti di spicco del Collegio elettorale dei commercianti, si unirono a famiglie d'antico lignaggio soltanto attraverso le generazioni successive, spesso attorno agli anni Quaranta del secolo. L'orizzonte geografico si ampliò dunque prima di quello sociale, perlomeno tra gli appartenenti al Collegio elettorale dei possidenti.

Nel suo sforzo di cooptazione delle élites locali il governo napoleonico si trovò dunque davanti a scelte obbligate, come si è visto attraverso il caso dei consiglieri di Prefettura del dipartimento del Brenta. Secondo quanto rilevato nel 1811 dal prefetto Bonaventura Zecchini, era difficile individuare dei possidenti agiati, di ottima reputazione, capaci, esperti di pratiche amministrative e allo stesso tempo disposti ad accettare un incarico malpagato e gravoso. Se da Milano avessero continuato a porre un veto sugli avvocati e su chi si era compromesso nel corso dell'invasione austriaca del 1809, il prefetto non avrebbe saputo chi candidare. Su qualcosa occorreva transigere, e infatti si decise di chiudere un occhio sulla fedeltà dubbia di chi all'arrivo del nemico aveva accettato di collaborare. Gli stessi processi del 1809, che inizialmente pareva non dovessero guardare in faccia a nessuno - tanto che Napoleone in un momento d'ira aveva ipotizzato persino di far fucilare un vescovo - si erano sostanzialmente conclusi senza conseguenze per i membri dell'élite locale, eccettuata la dimissione dall'incarico subita da molti funzionari.

D'altronde, bisognava essere pragmatici. I continui cambi di regime provocati dall'instabilità della situazione politico-diplomatica e militare obbligavano chiunque volesse mantenere un impiego a servire governi diversi senza soluzione di continuità. Malgrado l'afflusso di centinaia di lettere anonime che, soprattutto nei periodi di transizione, si accanivano contro i funzionari pubblici, denunciandone malversazioni e attaccamento al regime precedente, ai governanti non sfuggivano le ragioni di chi aveva dato prova di un atteggiamento da 'voltagebana'. L'esistenza di un corrispondente di questo termine in molte lingue sottolinea peraltro la dimensione europea di un fenomeno che come oggetto storiografico è stato indagato da Pierre Serna nella versione francese della *girouette*.<sup>35</sup> Così come accadde altrove, il Regno Lombardo-Veneto non esitò dunque ad avvalersi della collaborazione di personale esperto, sebbene avesse servito il governo precedente. Ad essere allontanati furono soprattutto coloro che avevano manifestato un palese fervore nei confronti della causa napoleonica - o peggio democratica - e un particolare vigore nell'esecuzio-

35 Serna, *La République des girouettes*. Per il caso olandese cf. Lok, *Windvanen: Napoleontische bestuurders; 'Un oubli total du passé'?*, 71.



ne delle direttive più invise, specie in materia d'imposte e di coscrizione, attirandosi il risentimento generale. Soddisfare le richieste contenute in molte denunce, eliminando alcuni personaggi assurdi a simbolo della passata oppressione, come ad esempio i membri della famiglia Sanfermo, era in effetti un ottimo sistema per ingraziarsi l'opinione pubblica.

In definitiva non era facile riuscire a mantenere un qualche ruolo nell'alternarsi dei diversi scenari politici, senza essere accusati di estremismo, oppure di opportunismo, per chi sceglieva un profilo 'moderato'. Più volte chiamato a far parte di amministrazioni provvisorie, nel clima confuso dei cento giorni il già citato senatore Polcastro decise di rimanere a Milano, anziché rientrare a Padova, temendo una nuova invasione ad opera dell'esercito napoleonico. Come scrisse al cugino Giovanni Lazara, sebbene ci si proponga di non dire e non fare nulla, in quei casi si finisce per fare «quello che le circostanze comandano», ritrovandosi poi facilmente «compromessi al ritorno dell'ordine».<sup>36</sup> D'altronde, il nobile padovano anni prima aveva già sperimentato i fischi e le invettive della folla, che lo chiamava spregiativamente 'giacobino', per la sua collaborazione con gli organi democratici nel 1797. Un incarico che a suo dire aveva svolto «rettamente», nell'interesse della sua «patria», sopportando per molti mesi «privazioni e fatiche».<sup>37</sup> Come ha affermato Stuart Woolf, «l'impiego pubblico suggellava l'impegno per il bene comune, indipendentemente dal regime politico».<sup>38</sup> D'altronde, nei momenti critici anche in Francia i notabili che occupavano funzioni amministrative si preoccuparono di servire il Paese ben più che il regime, come osservato da Natalie Petiteau.<sup>39</sup>

Se l'élite tradizionale compose in larga parte la nuova élite, considerata sia attraverso gli organi amministrativi che rappresentativi, ciò non significa che con la fine dell'antico regime nell'area veneto-friulana non fosse cambiato nulla. Infatti, all'interno di quest'élite tradizionale è possibile collocare categorie diverse, anche se talora sovrapposte, a cui erano associate differenti prerogative: nobili in virtù dell'aggregazione al consiglio di una città, piccola o grande che fosse, nobili di origine feudale, eventualmente aggregati anch'essi a un Consiglio civico, acquirenti di una giurisdizione venduta dalla Repubblica di Venezia, nobili insigniti di un titolo da sovrani stranieri, a cui occorre aggiungere il ceto patrizio e quello formato dalle famiglie cancelleresche. Nel secondo decennio dell'Ottocento a mettere ordine in questa intricata materia, in conformità con la nuova legislazione austriaca, fu chiamata un'apposita commissione araldica, che attraverso

36 BCL, AL, b. A 5.4.6, fasc. 4, nr. 292. Milano, 15 aprile 1815. Girolamo Polcastro al cugino Giovanni Lazara.

37 BCP, BP, 1016 xiii, c. 71.

38 Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, 231.

39 Petiteau, *Lecture socio-politique de l'empire*, 189.

l'esame dei singoli casi portò avanti un paziente lavoro di ridefinizione dello status nobiliare, ormai sostanzialmente onorifico, eccezion fatta per i posti riservati all'interno delle Congregazioni.

Questa ridefinizione di rapporti tra élites lagunari ed élites di terraferma si inseriva all'interno di una più generale riconsiderazione del rapporto che univa l'ex Dominante a ciò che rimaneva del suo *stato da terra*. Nel marzo del 1797 la stampa del *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736* del veronese Scipione Maffei<sup>40</sup> – le cui proposte per una maggiore integrazione del territorio non erano state prese in considerazione dal patriziato veneziano – giunse proprio quando era ormai imminente la rottura degli antichi equilibri. Soltanto pochi mesi dopo, la contemporanea presenza presso il Direttorio di Parigi di Pietro Polfranceschi, rappresentante delle Municipalità di terraferma riunitesi al congresso di Bassano, e di Rocco Sanfermo, che rappresentava la sola Venezia, rese evidente il tentativo del territorio di conquistarsi spazi di manovra di più ampio respiro. Questo dualismo tra Venezia e la terraferma riemerse anche nel 1806, all'interno della deputazione veneto-friulana ricevuta da Napoleone con a capo Alvise Pisani, che alla domanda del maresciallo di Ségur sul suo essere stato doge ribatté osservando che non gli avevano «lasciato il tempo per esserlo».<sup>41</sup> Da un lato i rappresentanti dell'Adriatico si fecero portavoce degli interessi dell'ex capitale, che aveva subito il ridimensionamento a capoluogo di dipartimento e cercava di svincolarsi dalla subordinazione a Milano, ad esempio chiedendo la creazione di un Magistrato d'acque in laguna. Dall'altro i rappresentanti della terraferma, consci di essersi liberati dall'antica sudditanza, spinsero per includere nell'elenco delle istanze da presentare anche i bisogni specifici dei loro rispettivi territori.

Se le velleità autonomistiche che nel 1797 legittimarono il nuovo corso politico insieme ai nuovi ideali democratici si scontrarono con la breve durata dell'esperienza delle Municipalità, la fine dell'egemonia veneziana fu invece un dato irreversibile. Le manovre messe in atto da Bernardino Renier e Nicolò Corner a Parigi per ottenere la separazione dell'area veneto-friulana dal Regno d'Italia, la volontà del patrizio Pietro Benzon di entrare a far parte del Collegio elettorale dei possidenti in un dipartimento di terraferma, dove aveva i propri latifondi, e la composizione del Consiglio generale dipartimentale dell'Adriatico, dove sino al 1812 nessun rappresentante estraneo al capoluogo era riuscito a mettere piede, mostrano i tentativi messi in atto dall'ex Dominante per continuare ad

40 Del Negro, *Proposte illuminate*, 135-7. Cf. inoltre Romagnani, *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento* e Ulvioni, *Riformar il mondo*.

41 BMC, WL, b. 18, nr. 4. «Viaggio da Venezia a Milano, e da Milano a Parigi, incominciato il giorno 18 maggio 1806 in compagnia del signor Leonardo Giustinian». Venerdì, 13 giugno 1806.

avere un peso che andasse al di là del mero ambito cittadino. Certo tra il 1798 e il 1805, e poi di nuovo a partire dal 1814, Venezia mantenne un ruolo di semi-capitale, ma l'ingresso all'interno dell'apparato istituzionale e amministrativo non fu più un'esclusiva del patriziato o dell'ordine dei segretari. Nella burocrazia asburgica e napoleonica le famiglie cancelleresche continuarono ad essere ben rappresentate - si pensi ai Combi, ai Giacomazzi, ai Vincenti-Foscarini, ai Busenello e agli stessi Sanfermo - ma lo furono in virtù dell'esperienza d'ufficio maturata dai propri membri, non per un diritto acquisito.

D'altronde, come testimoniato dalla frase di Lucia Memmo, era ormai diffusa la percezione che occorresse dar prova di competenze specifiche. Poder esibire lettere di raccomandazione - o meglio di presentazione - era importante, lo si è visto, ma non sempre sufficiente. Per questo numerose domande d'impiego sottolineavano anche l'esperienza pregressa del candidato, le sue capacità e i suoi studi. Come ha affermato Déborah Cohen in uno studio sul reclutamento nelle corti di giustizia di Torino e Bruxelles, c'era stata una parziale interiorizzazione dei nuovi valori, dovuta alla coesistenza di due tipologie di valutazione, impersonale e basata sulle competenze la prima, fondata sull'interconoscenza e sull'appartenenza dei candidati all'élite locale la seconda.<sup>42</sup> Lo stessa combinazione di elementi rilevata anche da Gabriele Clemens per i funzionari dei dipartimenti a sinistra del Reno.<sup>43</sup> Infatti, malgrado un uso sapiente delle reti di relazioni, che nel 1806 gli aveva fatto ottenere l'incarico di prefetto del dipartimento dell'Agogna, Alvise Mocenigo era stato in seguito rimosso per incapacità, guadagnandosi un posto in Senato secondo il principio *promoveatur ut amoveatur*. Per quanto si muovesse bene a corte e nei salotti, il veneziano era cosciente di aver ricevuto un'educazione inadeguata, ed era perciò attentissimo a quella del figlio Alvise Francesco.<sup>44</sup> Dopo aver frequentato il *Lycée Napoléon* di Parigi, per volere del padre quest'ultimo avrebbe dovuto laurearsi in legge, preferibilmente in un prestigioso ateneo tedesco come Gottinga, Lipsia o Berlino. Era il segno che anche dalla nobiltà la laurea non era più considerata un titolo accessorio, bensì un prerequisito per accedere alla carriera pubblica, e che la conoscenza della «lingua dei dominatori» era ritenuta fondamentale.<sup>45</sup> Nel 1820 Alvise Francesco

42 Cohen, *Le recrutement des cours impériales en 1810*, 332-46.

43 Clemens, *Integrazione imperiale e progressione di carriera*, 442.

44 Rammaricandosi della «misera educazione» ricevuta, Mocenigo scrisse che «il più certo, e forse il più ricco patrimonio che un padre possa lasciare a suo figlio è procurargli la miglior educazione possibile». BCA, CR, cart. LXI, fasc. Mocenigo. S.d. ma primavera-estate 1814.

45 Vianello, *La tipografia di Alvisopoli*, 10-11. Così si era espresso Bartolomeo Gamba, a cui Mocenigo si era rivolto per avere un consiglio sull'educazione del figlio. Sull'educazione dei giovani nobili vedi Brambilla, *Selezione delle élites*, 34-41.

si laureò in legge a Padova, così come Giovanni Querini Stampalia, figlio dell'ex prefetto e consigliere di Stato Alvise, mentre l'anno successivo toccò a Daniele Manin, con il quale Mocenigo avrebbe intrecciato il proprio destino nel 1848.<sup>46</sup> Non si trattava di casi isolati, se in pochi decenni si creò addirittura una sovrabbondanza di laureati, e se a partire dagli anni '30 del secolo la quantità di funzionari veneti di nobile stirpe impiegati all'interno della burocrazia asburgica iniziò a lievitare, rimpiazzando il personale ex napoleonico di origine lombarda.<sup>47</sup>

Nemmeno la perspicacia e l'ambizione erano limitate al caso di Alvise Mocenigo. Recatosi a Parigi nel 1810 alla ricerca di un incarico, Tommaso Mocenigo Soranzo approfittò dei suoi contatti nella capitale per dare dei consigli a Isabella Teotochi Albrizzi sull'avvenire del figlio.<sup>48</sup> La nobildonna avrebbe voluto collocarlo come paggio presso la corte di Milano, come il figlio di Daniele Renier, oppure presso la corte imperiale, nella quale però sembravano entrare soltanto i figli dei notabili italiani dei territori aggregati all'Impero.<sup>49</sup> Era un impiego invidiabile, poiché destinato ai giovani provenienti dalle famiglie più illustri e fedeli al regime, che apriva buone prospettive di carriera, soprattutto militare. Tuttavia, con la sua salute cagionevole, il giovane Giovanni Battista Albrizzi non avrebbe mai potuto seguire un simile percorso. Secondo Soranzo alternative non ce n'erano, poiché in quel momento la carriera militare era l'unica capace di soddisfare le ambizioni, considerando che «la carriera civile non conta un cavolo, e per quanto sia distinto il posto, *serpiti humi* dicono i latini, vale a dire striscia il suolo».<sup>50</sup>

Come si vede, anche nei territori dell'ex Repubblica di Venezia il mondo non finì nel 1797 e chi sopravvisse alla data spartiacque cercò un proprio modo di interagire con quel 'mondo nuovo' che aveva preso il posto di uno Stato millenario. Sebbene le sue vicende non siano comparabili a quelle dei territori della Repubblica cisalpina e poi italiana, dove il sistema napoleonico mise radici più solide, l'area veneto-friulana non può essere considerata *outer empire*.<sup>51</sup> Che l'esperienza della «Venetian nobility» mostri come la

46 Di Robilant, *Lucia nel tempo di Napoleone*, 244-5. Sul rapporto tra Manin e Mocenigo nel Quarantotto veneziano cf. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*.

47 Laven, *Venice and Venetia*, 161-2. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 221-30.

48 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 13 luglio (ma forse giugno) 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi.

49 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 5 agosto 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi. BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Milano, 25 novembre 1811.

50 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 4 settembre 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi.

51 «The Veneto is part of the outer empire, less for reasons of the failure of law and order (although Fiume was always bandit-infested) than because the administration and court system never took root and had to be run by outsiders. Moreover, the Venetian elites never

volontà di collaborare con il nuovo regime non sempre si accompagnasse alla capacità di adattamento al nuovo sistema è un'affermazione riferibile essenzialmente alle scarse capacità amministrative dimostrate dal già citato Mocenigo.<sup>52</sup> È infatti a suo proposito che Livio Antonielli ha usato l'espressione «rifiuto psicologico al compito di moderno funzionario professionista», ripresa da Michael Broers.<sup>53</sup> L'episodio che più confermava un atteggiamento improntato all'autonomia e alla discrezionalità da parte del veneziano, e cioè la sua disponibilità a coprire il disavanzo di bilancio del dipartimento da lui amministrato con il patrimonio personale, non era però un caso del tutto isolato nel contesto dell'Europa napoleonica. Proveniente da una famiglia provenzale nobilitata vent'anni prima dello scoppio della rivoluzione, l'avvocato Honoré-Gabriel-Henri Miollis - fratello del generale Sextius Miollis di cui si è vista la permanenza a Verona tra il 1801 e il 1802 - aveva svolto gli incarichi di commissario presso il tribunale criminale e presso l'amministrazione del Bouches-du-Rhône prima dell'avvento di Napoleone. Non era dunque digiuno di pratiche amministrative quando nel 1805 fu nominato prefetto del Finistère, dove rimase cinque anni. Chiedendo un nuovo incarico, nel 1811 scrisse al ministro dell'Interno Montalivet di aver visto notevolmente ridotta la sua personale fortuna a causa dello zelo profuso per il pubblico servizio, che lo aveva indotto a sostenere a sue spese l'istruzione pubblica, le istituzioni di carità, una vaccinazione generale contro il vaiolo, nonché a supportare parzialmente le spese di trasferimento delle forze armate lungo le coste contro la minaccia inglese e a costruire una serie di monumenti dedicati agli uomini celebri della provincia.<sup>54</sup> Pur ammettendo che Miollis avesse esagerato allo scopo di mettersi in luce, l'uso di queste argomentazioni indica che l'ex prefetto le riteneva capaci di fargli ottenere la benevolenza del ministro.

Uno dei principali indicatori della maggiore o minore integrazione all'interno del nuovo sistema individuato da Broers era la disponibilità a spostarsi, richiesta a chi volesse intraprendere la carriera del funzionario di professione.<sup>55</sup> Essendo espressione dell'élite locale, a sua volta composta

adapted to Napoleonic mores, and had to be frozen out of any but very local jobs». Englund, *Monstre Sacré*, 218.

52 Quest'affermazione e quella riportata nella frase seguente sono tratte da Broers, *Europe under Napoleon*, 133.

53 Si veda il lavoro di Livio Antonielli sia per la citazione (*I prefetti dell'Italia napoleonica*, 320), sia per l'episodio del patrimonio personale messo a disposizione da Mocenigo (314).

54 ANF, F1/dII/M9. Parigi, 9 maggio 1811. Miollis al ministro dell'Interno.

55 Secondo Broers, i proprietari terrieri su cui intendeva appoggiarsi Napoleone erano troppo legati ai loro interessi personali ed incapaci di elevarsi al di sopra di orizzonti prettamente locali. Il cuore dell'esercito e dell'amministrazione fu costituito dunque da individui relativamente giovani di origine soprattutto borghese, per i quali la carriera era più importante della ricchezza fondiaria ereditata (*Europe under Napoleon*, 138-41).

in larga parte dall'aristocrazia d'antico regime, la cui ricchezza era essenzialmente fondiaria, i funzionari veneto-friulani effettivamente si mostravano spesso restii ad allontanarsi dalla loro principale fonte di reddito.<sup>56</sup> Tuttavia, non mancavano nemmeno esempi di segno opposto. Il veneziano viceprefetto di Crema Stefano Gervasoni, come si è visto, non disdegnava un trasferimento nelle Province illiriche. Il vicentino Luigi Dalla Vecchia chiese di lasciare l'incarico di segretario generale del Bacchiglione, che svolgeva in patria, per essere promosso a «una qualsivoglia Prefettura del Regno».<sup>57</sup> Dopo aver accettato la nomina a viceprefetto, prima a Castiglione delle Stiviere e subito dopo a Cento, il nobile friulano Giacomo Concina, lungi dal volersene ritornare a casa, cercò anzi di approfittare dell'intricata situazione politico-militare che nel febbraio 1814 aveva visto il dipartimento del Reno invaso dalle truppe napoletane di Murat.<sup>58</sup> Concina tentò infatti di ottenere un avanzamento, chiedendo al ministro dell'Interno del Regno di Napoli l'incarico di segretario generale di Prefettura in uno dei dipartimenti del Regno d'Italia provvisoriamente occupati.<sup>59</sup> Allo stesso tempo non si può escludere che i funzionari dell'*inner empire*, cioè il cuore del sistema napoleonico, che spesso erano notabili anch'essi, fossero talvolta restii a fare i bagagli o volessero rientrare in patria. Chiamato a lasciare la Prefettura dell'Alto Po per quella dell'Adriatico, il novarese Francesco Galvagna ebbe infatti qualche titubanza. «La notizia di questa nomina mi ha sommamente disturbato», scrisse all'amico Giuseppe Rangoni, aggiungendo che contava di recarsi a Milano «per combinare di non allontanarmi dalla capitale, ove mille affari di famiglia, e d'interesse mi legano strettamente».<sup>60</sup> Anche in Francia non mancavano casi come quello del nobile nizzardo François Tonduti de l'Escarène, che all'avanzamento a segretario generale di Prefettura nel dipartimento del Mediterraneo a Livorno preferiva la conservazione del suo impiego più modesto a Nizza.<sup>61</sup> Ambivalenti erano persino le richieste di un funzionario esperto come

56 Ad esempio, il nobile bellunese Damiano Miari aveva rifiutato l'incarico di capitano austriaco perché non gli conveniva «espatriarsi». BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 62. Venezia, 14 febbraio 1803. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

57 ASMi, UT, pm, b. 664, fasc. Dalla Vecchia. Vicenza, 17 marzo 1812. Dalla Vecchia al ministro dell'Interno.

58 ASMi, UT, pm, b. 507, fasc. Concina. Cento, 4 ottobre 1813. Concina al ministro dell'Interno.

59 Concina aspirava in particolare alla segreteria del Reno, ma sapeva che era già stata assegnata. ASNa, *Ministero degli Esteri*, b. 5421, fasc. 5481/6. Bologna, 17 febbraio 1814. Concina al ministro dell'Interno. La missiva era stata trasmessa dal Ministero degli Esteri a quello dell'Interno due giorni dopo.

60 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Galvagna. Cremona, 23 ottobre 1809. Francesco Galvagna a Giuseppe Rangoni.

61 Beaupaire-Hernandez, *Enjeux du clientélisme*, 53-66.

François-Claude Heim, fratello del già citato Alexandre Gabriel, per sei anni viceprefetto a Pontremoli, nel dipartimento degli Appennini. Se nel 1809 chiese la Prefettura degli Appennini dicendosi disposto alla fatica e abituato a una vita attiva, così come nel 1810 si disse pronto ad affrontare tutte le difficoltà organizzative che avrebbe presentato la nuova Prefettura del Simplon, lo stesso anno chiese la Viceprefettura dell'Andelys, nel dipartimento dell'Eure, sostenendo che desiderava quel cambiamento per avvicinarsi a tutti i suoi «interessi» e nel 1813 chiese una Prefettura «dans l'ancienne France», a causa della sua salute deteriorata da un clima troppo umido.<sup>62</sup>

Inoltre, se le espressioni «Venitian nobility» e «Venetian aristocracy» utilizzate da Broers si riferiscono al patriziato veneziano, occorre richiamare la già citata stratificazione interna ai ceti privilegiati dell'area-veneto friulana considerando il ruolo delle élites di terraferma, che potevano ormai accedere agli stessi incarichi a cui potevano accedere i veneziani. Era con questa realtà sociale complessa che le nuove strutture istituzionali e amministrative si trovarono a interagire. Non diversamente da quanto accadde nei dipartimenti renani, dove Micheal Rowe ha sottolineato l'assenza di una nobiltà 'monolitica', definita da comuni interessi politici ed economici.<sup>63</sup> Anche in territori dell'*inner empire* i motivi sottesi al *ralliement*, ovvero sia l'adesione al nuovo regime, erano dunque diversi, e non riflettevano necessariamente un genuino entusiasmo per il regime.<sup>64</sup> Ciò è valido a maggior ragione per l'élites veneto-friulana, che passò attraverso quattro fasi di transizione, adottando diverse sfumature di collaborazione: dal convincimento ideologico, appartenente a una minoranza, ad una pragmatica cooperazione, largamente predominante.

Considerandola nelle sue diverse componenti, è difficile affermare che l'élite veneto-friulana fosse stata esclusa da ogni incarico, eccettuate mansioni di carattere meramente locale, e che i suoi territori fossero dominati da funzionari lombardi o emiliani.<sup>65</sup> Infatti, se paragonata ad altri contesti, la presenza dei veneto-friulani all'interno dell'apparato amministrativo napoleonico in rapporto al personale esterno chiamato nei loro dipartimenti non fu così ridotta. Persino considerando l'incarico di prefetto, che non li vide favoriti, la proporzione è di nove a tredici, e dunque più elevata di quella registrata nei dipartimenti renani, dove a fronte dei quindici prefetti esteri soltanto sei locali ebbero un simile incarico, malgrado l'inserimento

62 ANF, F1/bl/162.4, fasc. Heim François-Claude. Pontremoli, 20 dicembre 1809, 12 marzo 1810, s.d. ma 1810, 15 aprile 1813. Heim al ministro dell'Interno.

63 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 649-50.

64 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 647, 650-1.

65 La prima parte della frase si riferisce al parere di Steven Englund (*Monstre Sacré*, 218), mentre la seconda si riferisce a quello di David Laven (*Venice and Venetia*, 48).

nell'Impero garantisse in linea generale maggiori opportunità.<sup>66</sup> Inoltre, anche all'interno di organi centrali come il Senato e il Consiglio di Stato non mancavano veronesi, padovani, friulani, veneziani e così via; erano certo meno numerosi dei lombardi, ma non completamente assenti.

Anche la lentezza e le difficoltà incontrate nell'introduzione dell'apparato amministrativo napoleonico nei dipartimenti veneto-friulani non implicano un suo totale mancato funzionamento.<sup>67</sup> I Collegi elettorali furono convocati e si riunirono ovunque tra il 1810 e il 1813, mentre tra i Consigli generali dipartimentali è possibile affermare con certezza che quello dell'Adriatico si riunì nel 1808 e poi ancora fra il 1810 e il 1813, così come fece nel 1814 per volere del governo provvisorio austriaco. Anche la partecipazione a queste riunioni, per quanto in costante calo, non si discostò vistosamente dal dato francese.

La situazione sembrava diventare però via via più caotica scendendo nella gerarchia burocratica. Infatti, il viceprefetto di Conegliano Francesco Zacchioli lamentò al prefetto la scarsa capacità e l'ignoranza dei sindaci a lui sottoposti, così come ebbe modo di constatare lo stesso Carlo Del Majno in occasione del suo giro dipartimentale nel settembre del 1810, da cui emergevano confusione e irregolarità nella gestione.<sup>68</sup> Come rilevato da Jacques Godechot, la corrispondenza dei funzionari dei dipartimenti francesi conteneva però gli stessi *Leitmotive*, dei quali secondo John Dunne occorre in parte diffidare. Non essendo semplici spettatori disinteressati, è possibile infatti che prefetti e viceprefetti manipolassero i loro resoconti per attribuire a qualcun altro le disfunzioni del sistema, oppure non riuscissero a cogliere appieno la natura dei problemi sorti all'interno della società rurale.<sup>69</sup> Soltanto un'apposita ricerca potrebbe dire quanto questo fosse vero nel contesto veneto-friulano, ma la questione – per quanto non risolta – merita comunque di essere posta. In ogni caso, per il Regno d'Italia la tesi di Micheal Broers è già stata sfumata da Livio Antonielli, secondo cui «non è sempre così scontata la tesi della inconciliabilità culturale di alcune fasce della società italiana con i francesi e con il sistema istituzionale che

66 Broers, *Europe under Napoleon*, 135. Il calcolo è riferito unicamente agli anni del Regno d'Italia e include il veneziano Vincenzo Dandolo, provveditore della Dalmazia, ma esclude Giovanni Scopoli, di origine trentina ma naturalizzato veronese. I dati sui dipartimenti renani sono tratti da Rowe, *Between Empire and Home Town*, 654. Cf. anche Dal Cin, *Presentarsi e autorappresentarsi*, 67-8.

67 Il riferimento è sempre al parere di Steven Englund (*Monstre Sacré*, 218).

68 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 94-5.

69 Dunne, *Napoleon's 'mayoral problem'*, 482-4. Lamentele prefettizie circa le scarse capacità dei sindaci all'interno dei territori imperiali – inclusa la Francia – sono menzionate anche in J. Tulard, M.J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets*, 225-30. Ivi è menzionata anche l'inadeguatezza di alcuni viceprefetti, tratti dalle fila degli uditori presso il Consiglio di Stato, incapaci di sorvegliare efficacemente le Municipalità.



questi si sforzarono di imporre». Vi furono vari livelli di governabilità e di adattamento della società al modello napoleonico, «maggiore in area lombarda, intermedio in area veneta ed emiliana, modestissimo in area marchigiana». <sup>70</sup>

Considerando invece le differenze interne, dal confronto tra l'area veronese e quella padovana, a loro volta raffrontate all'area veneto-friulana considerata nella sua totalità, è emerso il ruolo centrale giocato dalla discontinuità. Quello veronese è infatti l'unico contesto in cui si delinearono nettamente dei profili di carriere, agevolate dalla permanenza in orbita francese. È questo il caso in cui emerge una maggior continuità tra i protagonisti della stagione democratica e i componenti degli organi rappresentativi o amministrativi successivi, nonché una presenza più contenuta di esponenti dei tradizionali ordini privilegiati. Nell'area padovana, utilizzata come termine di paragone, è invece difficile trovare progressioni di carriera simili a quelle di Giacomo Gaspari o Pietro Polfranceschi. Qui gli organi amministrativi o rappresentativi, sia austriaci che napoleonici, più che dalle stesse persone, risultano monopolizzati dalle stesse famiglie, rappresentate di volta in volta dai loro diversi componenti. Per questo motivo, tra il 1813 e il 1815 le epurazioni furono maggiori in area veronese, dove il minor bisogno di adottare un atteggiamento moderato e duttile aveva reso possibile l'espressione di posizioni politiche più nette.

In sintesi, tra il 1797 e il 1815 si attuò un fenomeno di 'scrematura', cui andarono soggetti i ceti privilegiati d'antico regime, *in primis* il patriziato veneziano, che subì la definitiva potatura dei 'rami secchi', ovvero sia di quella nobiltà povera che da lungo tempo non conservava altro che il proprio voto in Maggior Consiglio. <sup>71</sup> La sanzione dei valori 'borghesi' della ricchezza e del merito, che sostituirono il sangue come criteri di selezione dell'élite, rese possibile l'accesso ai più alti livelli istituzionali a persone che in precedenza ne erano rimaste escluse. Ne approfittarono un variegato mondo nobiliare estraneo al ceto patrizio e un gruppo di 'uomini nuovi', provenienti dal mondo degli affari e delle libere professioni. <sup>72</sup> L'elemento di rottura non fu tanto l'ingresso di questi ultimi all'interno del nuovo ceto dirigente, poiché fenomeni di cooptazione avevano da sempre caratteriz-

70 Antonielli, *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione*, 417.

71 I termini virgolettati sono già stati utilizzati nel caso ligure da Assereto, *I gruppi dirigenti liguri*, 74-5.

72 La società imperiale francese «sanctionnait les efforts de l'Ancien Régime pour rassembler tous ceux qu'une même fortune, un même genre de vie et une même culture unissaient déjà, mais que des distinctions juridiques et la persistance de tabous sociaux avaient maintenus arbitrairement divisés». Chaussinand-Nogaret, *Une histoire des élites*, 217. Sebbene Napoleone avesse detto che la ricchezza da sola non bastava per far parte del notabilato, secondo Jean Tulard il denaro rimaneva il punto cardine di un regime sostanzialmente censitario. Tulard, *Les notables impériaux*, 223.

zato le aristocrazie d'antico regime, quanto la modalità di quest'ingresso, non più *ad personam*, ma alla portata di tutti coloro che rientravano nei criteri attorno ai quali stava ridefinendo il vertice della società.<sup>73</sup> Non si trattava soltanto di auto-riconoscimento interno, ma anche di riconoscimento dall'esterno. A questi nuovi valori si conformò anche il restaurato governo asburgico, che non provò più a rimettere indietro le lancette dell'orologio, come aveva tentato di fare nel 1798, riconoscendo di fatto quanto era avvenuto nei decenni precedenti. I cambiamenti generati dal 'mondo nuovo' sorto dalle ceneri di uno Stato millenario si dimostrarono infatti permanenti, e soltanto chi seppe coglierne il significato riuscì a rimanere o ad entrare all'interno della nuova élite.

73 Levati, *Società. Introduzione*, 126.